

# RACCONTO D'AMORE

**L**a casa di mio padre era nel centro della nostra campagna, nella valletta colma di ulivi. Mio padre aveva dei contadini che gli coltivavano la terra. Egli però si divertiva ad aiutare le loro opere ed ogni tanto ci portava con sé per farci imparare qualcuno dei più importanti lavori che si fanno alle piante.

Nella casa di mio padre, oltre mia madre ed una vecchia donna che era stata la nostra governante, abitavamo io e mio fratello. Mia sorella non era ancora nata.

Mio fratello aveva due anni meno di me e gli piacevano le puzze corse attraverso i campi e le immaginarie guerre con gli altri ragazzi.

Sul sentiero che dalla nostra casa portava alla strada provinciale, presso il torrente, c'era un grosso molino. Le acque del torrente erano abbastanza impetuose. Sulla cascata che metteva in movimento la ruota principale da cui dipendevano tutte le altre pareva che ci fosse una vasta elissida. In realtà, l'acqua scendeva veramente la fuga del tempo. Ma nelle giornate di aria grigia, pareva che sulla cascata corressero a naufragarsi i più opachi pezzi di cielo. Questo luogo era famoso per un delitto che vi era avvenuto prima della mia nascita e di cui mio padre mi raccontava spesso tutti i particolari con vivo dispiacere di mia madre, la quale non voleva che si incutessero inutili terrori ai bambini.

Con mio fratello si andava sovente a giocare nei pressi del molino ma distante dallo scroscio dell'acqua. Fu qui che un giorno corse a cercarci nostra madre. Era pallidissima ed aveva la voce sconvolta. Noi non riuscimmo a comprendere il significato delle sue parole. Però la seguimmo con un certo silenzioso sgomento ed a mio fratello che voleva domandare spiegazioni, io facevo sempre segno di tacere. Quando giungemmo a casa, mio padre era seduto presso il tavolo della cucina. Egli indossava il vecchio vestito militare che noi qualche volta avevamo osservato curiosamente di sfuggita. Mio padre era un bel soldato, alto e vigoroso ed aveva la faccia imperativa. Ci guardò, poi voltò la faccia dall'altra parte e, giocherellando con una cartolina rossa che era sul tavolo — io capivo che egli aveva voglia di piangere — cominciò a dire che c'era la guerra e che egli era stato richiamato sotto le armi:

«Io parto stasera — disse — e voi fate compagnia, da uomini, a vostra madre. Specialmente tu che sei il più grande — aggiunse rivolgendosi a me — cerca di aver giudizio e di essere buono e di non fare mai arrabbiare tua madre».

Mia madre piangeva con gli occhi e con il cuore, non con la voce. Mio fratello invece, udendo parlare di guerra, disse che avrebbe accompagnato il papà a tutti i costi:

«Martedì — disse — abbiamo fatto la guerra contro i figli del mugnaio: io dirigevo la battaglia, perciò abbiamo vinto».

Io non parlavo perchè non sapevo come mi dovevo comportare. Infatti da mio padre, avevo sentito parlare spesso della guerra; mio padre me la descriveva come una cosa terribile ma io, in fondo al cuore, avrei avuto un vivo desiderio di vederla da vicino e anche di combatterla.

Prima di partire mio padre mangiò con noi. Mentre mia madre gli preparava la cassetta, ci prese tutti e due sulle ginocchia e ci baciava con molto amore fino a farci male. Noi ci facemmo promettere un fucile al tempo del suo ritorno. Egli nel promettercelo, quasi singhiozzava ma noi non ci facemmo caso perchè la nostra fantasia era già completamente rivolta al facile che noi avremmo usato per ammazzare i nemici nelle nostre guerre di tutti i giorni. Qualche tempo dopo l'Aremmaria — l'aria era già scurita ma sull'aria c'era un largo lume di luna — venne la carrozza di Fabio. Mio padre allora abbracciò strettamente mia madre e pareva che non si volessero più staccare. Poi ci prese ambedue in collo e ci baciava e ci faceva molte raccomandazioni sul modo di comportarci durante la sua assenza: io sentii sulla mia guancia come una goccia del suo pianto che egli aveva sempre imprigionato nel petto:

«Quando suona l'Aremmaria — ci ammonì ancora — tutte le sere, dite una preghiera per me».

Allora Fabio diede una frustata al cavallo e la carrozza si allontanò da noi incontro al buio. Per qualche minuto scorgemmo il fazzoletto di nostro padre che si agitava concitato verso di noi. Poi più nulla. Sulla porta di casa c'era nostra madre che sventolava ancora il fazzoletto. Nell'alto, accanto alla luna, si scorgevano alcune stelle lontane; ma avevano poca luce. Quando noi entrammo, nostra madre scoppiò a piangere e ci seguì. A noi altri il pianto di nostra madre, faceva venire voglia di piangere ma noi eravamo molto fieri di nostro padre che era un bel soldato e che era partito a fare la guerra contro i cattivi nemici del nostro paese: perciò non piangevamo.

Con la partenza del babbo però, la nostra casa divenne più triste. Nostra madre non cantava più come di consueto e quando eravamo in casa, correva ogni momento ad abbracciarci. Ci leggeva le lettere che nostro padre mandava dal fronte e la sera ci faceva dire le preghiere per lui e per gli altri soldati.

La notte noi sognavamo sempre le battaglie e il mattino ci si raccontava i sogni fatti, ma con cauta voce, affinché la mamma non sentisse, altrimenti si sarebbe impressionata troppo e forse avrebbe pianto. Poi nell'aria o presso il torrente del molino, si raccontava ai nostri amici che nostro padre era in guerra e combatteva con i fucili veri contro uomini veri, perchè la patria era in pericolo.

Con noi c'era anche sempre Marco il cui padre era anche partito per la guerra. Marco ci raccontava invero simili cose che il babbo scriveva dal fronte, come il tuono dei cannoni che fanno saltare per aria ogni cosa, i massacrati che facevano le mitragliatrici e i combattimenti degli aeroplani. Noi però a queste cose che ci esaltavano meravigliosamente la fantasia, non prestavamo piena fede poichè nostro padre non aveva mai scritto di ciò a nostra madre. Marco che era di poco più grandicello di noi, ci spiegava che forse nostro padre non ci voleva spaventare, ma noi sapevamo — come anche ci diceva la mamma — che nostro padre non aveva paura di nulla e che ci scriveva le cose come realmente stavano, nè più nè meno.